

IL SUTRA DEL DIAMANTE

Parti 4 – 5 - 6

* * * * *

Una volta ho udito questo. Il Signore soggiornava a Sravasti. Di primo mattino il Signore si vestì, mise il mantello, prese la sua ciotola ed entrò nella grande città di Sravasti per raccogliere elemosina. Quando ebbe mangiato e fu tornato dal suo giro, il Signore ripose la ciotola e il mantello, si lavò i piedi e si sedette sul seggio preparato per lui, incrociò le gambe, tenendo la schiena eretta, attento, puntando tutta l'attenzione davanti a sé. Allora molti monaci si avvicinarono al luogo in cui il Signore si trovava, chinaron le teste ai suoi piedi, fecero tre giri intorno a lui procedendo verso destra e si sedettero da un lato.

In quel momento il venerabile Subhuti raggiunse quell'assemblea e si sedette. Poi si alzò dal suo posto, gettò su una spalla il mantello, piegò il ginocchio destro a terra, si inchinò a mani giunte verso Buddha e disse al Signore: "È meraviglioso, o Signore, è incommensurabilmente meraviglioso. O Bene-andato, quanto i Bodhisattva, i grandi esseri, siano stati aiutati dall'ausilio immenso del Tathagata! Allora, o Signore, uno che sia entrato nel veicolo-del-Bodhisattva, come dovrebbe resistere, come dovrebbe progredire, come dovrebbe controllare i pensieri? Dopo queste parole, il Signore disse a Subhuti: "Pertanto, Subhuti, ascolta bene e attentamente".

"Qualcuno che abbia scelto di entrare nel veicolo di un Bodhisattva dovrebbe formulare un pensiero in questo modo: "Tanti quanti sono gli esseri esistenti nell'universo degli esseri, e siano compresi nel termine "esseri", io devo condurli tutti al Nirvana, in quel regno del Nirvana che non lascia nulla dietro di sé. E tuttavia, sebbene innumerevoli esseri vengano così condotti al Nirvana, nessun essere sarà stato condotto al Nirvana". E perché? Se in un Bodhisattva trovasse posto il concetto di un 'essere' egli non potrebbe essere definito un Bodhisattva. E perché? Non deve essere definito essere-di-Bodhi colui nel quale trovi posto il concetto di un sé o di un essere, o il concetto di un'anima vivente o di una persona".

* * * * *

4

"Un Bodhisattva che offra un dono non dovrebbe essere sostenuto da alcuna cosa, né dovrebbe avere sostegno in alcun luogo. Il grande essere dovrebbe offrire i suoi doni in modo tale da non essere sostenuto dal concetto di un segno. E perché? Perché il cumulo dei meriti di quell'essere-di-Bodhi, che senza alcun sostegno offre un dono, non è facile da misurare".

5

Il Signore continuò: "Cosa pensi, Subhuti, che il Tathagata possa essere riconosciuto dal possesso dei suoi contrassegni?". Sibhuti rispose: "No davvero, o Signore. E perché? Quello che il Tathagata ha insegnato come il possesso di contrassegni, quello è in verità il non-possesso di non-contrassegni." Il Signore disse: "Dovunque ci sia il possesso di contrassegni, là c'è frode; dovunque ci sia il non-possesso di non-contrassegni, là non c'è frode. Di conseguenza il Tathagata dev'essere riconosciuto dai non-contrassegni che sono contrassegni."

6

Subhuti chiese: "Ci saranno degli esseri – in un tempo futuro, negli ultimi momenti, nell'ultima epoca, negli ultimi cinquecento anni, nel momento del collasso della buona dottrina – che, quando queste parole del Sutra saranno insegnate, comprenderanno la loro verità?". Il Signore rispose: "Non parlare così, Subhuti! Certo, anche allora ci saranno degli esseri che, quando queste parole del Sutra saranno insegnate, comprenderanno la loro verità. Perché anche in quell'epoca, Subhuti, ci saranno dei Bodhisattva. E quei Bodhisattva, Subhuti, non saranno tali da aver fatto onore a un singolo Buddha, né tali da aver affondato le radici dei loro meriti solo sotto un singolo Buddha. Al contrario, Subhuti, quei Bodhisattva, quando queste parole del Sutra saranno insegnate, scopriranno anche un unico pensiero di limpida fede, e saranno tali da aver fatto onore a molte centinaia di migliaia di Buddha, come se avessero affondato le radici dei loro meriti sotto molte centinaia di migliaia di Buddha. Subhuti, il Tathagata li conosce attraverso la sua conoscenza illuminata; Subhuti, il Tathagata li vede attraverso il suo occhio di Buddha; al Tathagata essi sono totalmente noti, Subhuti. E tutti loro, Subhuti, genereranno e acquisiranno un incommensurabile e incalcolabile cumulo di meriti."

* * * * *

Stasera vediamo i capitoli 4, 5 e 6 del Sutra del Diamante; si entra più nel vivo dell'insegnamento che sta a cuore del Buddha, e che sviscererà per tutto il sentiero del testo.

Il tema architettonico è in sostanza questo:

*non si dovrebbe mai lasciar emergere una mente dimorante;
una mente così non-dimorante si dovrebbe lasciar emergere.*

La tendenza naturale della nostra mente è di attaccarsi agli oggetti, nell'accezione più ampia della parola, da quelli materiali (umani e non) a quelli immateriali; bisogna stare molto attenti alle parole: qui non si parla tanto dell'attaccamento/desiderio di possesso quale fonte del dolore, del male di vivere, che pure sta al cuore delle "Quattro Nobili Verità":

*La verità del dolore
La verità dell'origine del dolore
La verità della cessazione del dolore
La verità della via che porta alla cessazione del dolore*

quanto di una caratteristica ancor più primaria della nostra mente, che fin dalle scuole di buddhismo più antiche è stata bollata come "l'abitudine del mondo": quella di attribuire a tutto quello con cui entriamo in relazione una propria essenza stabile, auto-sussistente e permanente.

Un'abitudine, come ovvio, che costituisce la "certezza" assolutamente necessaria della vita ordinaria, quella di tutti i giorni, in assenza della quale l'intero nostro mondo si sgretolerebbe e tutto cadrebbe in un casino assoluto; ma che, secondo il buddhismo, e secondo lo Zen, è semplicemente una (delle due) forme del mondo.

Non crediate che si tratti di un tema da mistici ricercatori del sesso degli angeli, tutt'altro: siamo al cuore della nostra pratica, tant'è che ci sono anche specifici koan che spingono a lavorare spiritualmente su questo problema cruciale, in particolare questo che fa parte della fase 1:

Una volta un alto funzionario teneva una conversazione con Nan Sen e osservò: "Seng Chao disse una volta: "Il cielo e la terra (vale a dire l'intero universo) sono della sola e identica radice del mio sé, e tutte le cose sono una cosa sola con me". Io lo trovo piuttosto difficile da comprendere". Allora Nan Sen, indicando con il dito un fiore sbocciato nel cortile, e richiamando la sua attenzione su di esso, osservò: "Gli uomini ordinari vedono questo fiore come se stessero sognando!".

Mi viene in mente la celebre affermazione di San Paolo (1 Co 15): "Se Gesù non è risorto, è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede"; *mutatis mutandis*, se la pratica non giunge a questa somma esperienza spirituale, a questa realizzazione, a quest'illuminazione, la Via è del tutto ignota e irraggiungibile.

Non è che la ricerca filosofica occidentale, nel corso dei suoi 2500 anni di sviluppo, non abbia approcciato questo tema; in tanti hanno riflettuto sul fatto che parliamo de "*il* colore della sedia" intendendo che questo colore sia definibile in ogni luogo e per tutti, ma che appena lo esaminiamo a fondo, ci accorgiamo che non è così e cioè che ogni osservatore lo vede in realtà in modo diverso e se poi prendiamo il microscopio elettronico o addirittura un acceleratore di particelle scopriamo (meglio, ci dicono) che il "Tutto" è un flusso eternamente dinamico di particelle, e pure autodifeso perché se lo misuriamo lo alteriamo, e quindi mai sapremo com'è la realtà ultima!

Thich dice "*Com'è sbagliata la nostra concezione della forma*": è un'espressione che andrebbe sviluppata meglio, perché detta così è fuorviante: la percezione di base non è sbagliata, è solo una faccia della medaglia, l'altra, la faccia della *prajna*, le coesiste eternamente, in un rapporto "figura-sfondo" che descrive al meglio possibile l'indescrivibile, che dice, per quanto possibile, "l'indicibile".

Lo scarto tra la ricerca filosofica e la pratica zen sta nel fatto che, in quest'ultima, come stanno realmente le cose non viene appreso dall'esterno (quale che sia: libro, maestro, tradizione, ecc.) ma realizzato dal praticante stesso, "visto" spiritualmente nella più totale autonomia, attraverso l'emersione della *prajna*, "della conoscenza trascendente o non-discriminante", il cui succo leggiamo alla fine di ogni nostra sesshin.

E questa “visione” è il vedere, potremmo dire, la realtà nuda e cruda, senza i veli della nostre strutture percettive/interpretative ordinarie, là dove soggetto e oggetto si svelano indissolubilmente intrecciati e, quando osservati con l’occhio spirituale, eternamente saltanti tra l’essere e il nulla.

Essendo, il “Sutra del Diamante”, un testo religioso, e parlando di come un Bodhisattva, cioè di una sorta di quasi santo buddhista, debba comportarsi nel mondo, il tema fondamentale di cui abbiamo ora detto viene indagato analizzando specifici comportamenti; e si inizia con la generosità, su come praticarla alla luce della consapevolezza della non consistenza delle cose; dice Buddha:

“Poiché un Bodhisattva che offra un dono non dovrebbe essere sostenuto da alcuna cosa, né dovrebbe avere sostegno in alcun luogo. Il grande essere dovrebbe offrire i suoi doni in modo tale da non essere sostenuto dal concetto di un segno. E perché? Perché il cumulo dei meriti di quell’essere-di-Bodhi, che senza alcun sostegno offre un dono, non è facile da misurare”.

Qui “segno” è probabilmente traducibile come “motivo”, “ragione”, “scopo”, “interesse”. Due sono i profili interpretativi di un passo del genere:

- Il primo, più metafisico, e cioè che non essendovi in essenza, per quanto detto prima, né il donatore, né il dono, né il ricevente, o ancor meglio essendo fondamentalmente un tutt’Uno, perde ogni senso ogni distinzione, il dono è fatto a se stessi, dare è ricevere;
- Il secondo, più immanente, più vicino alla nostra vita quotidiana, è che si suggerisce semplicemente di fare, per quanto possibile, il bene, di essere generosi senza contropartita, di non fare, per quanto possibile, il male, senza rimorsi e senza rimpianti, senza sperare in alcuna ricompensa, perché *samsara* è *nirvana*, e *nirvana* è *samsara*. Il caso n. 1 della Raccolta della Roccia “Il Significato Supremo delle Sante Verità”, che fra l’altro fa parte della prima fase del sistema koan, è molto chiaro al riguardo:

L’imperatore chiese a Bodhidharma: “Qual è il significato supremo delle sante verità”. Bodhidharma disse: “Vuote, senza santità”. L’imperatore disse: “Chi mi sta di fronte?”. Bodhidharma rispose: “Non lo so”.

L’idea di Shakyamuni è che la generosità senza un fine, spontanea, naturale, ha una potenza liberante senza limiti, e se ci pensiamo bene è proprio così. E non certo perché “accumula meriti”, che è una sciocchezza bella e buona, ma perché, come disse una volta Benigni, quando dal pianto nasce il riso, si spalanca davvero il cielo e la terra. Dare senza residui, “l’unico nostro possesso” dirà Jung, senza attese, senza alcun merito futuro, rende l’atto generoso un atto assoluto, un atto eterno, fosse anche scansare, quando capita, una formica mentre stiamo camminando (e questo pur sapendo di essere Uno con l’universo tutto!).

È difficilissimo essere generosi senza alcun tipo di contropartita... basta pensare al prossimo Giubileo o anche alle adozioni a distanza in cui i donanti chiedono il nome del bambino adottato, la fotografia, in qualche modo il curriculum!

Il testo prosegue su come riconoscere la presenza di un Buddha, se ci sono segni che lo rivelino.

Il Signore continuò: “Cosa pensi, Subhuti, che il Tathagata possa essere riconosciuto dal possesso dei suoi contrassegni?”. Sibhuti rispose: “No davvero, o Signore. E perché? Quello che il Tathagata ha insegnato come il possesso di contrassegni, quello è in verità il non-possesso di non-contrassegni.” Il Signore disse: “Dovunque ci sia il possesso di contrassegni, là c’è frode; dovunque ci sia il non-possesso di non-contrassegni, là non c’è frode. Di conseguenza il Tathagata dev’essere riconosciuto dai non-contrassegni che sono contrassegni.”

La prima reazione a un passaggio del genere sarebbe di chiudere il libro e passare ad altro, tanto la cripticità del testo fa di tutto per allontanare il lettore, anche ben disposto. Naturalmente non si può pretendere che il Buddha rispetti le regole del corretto parlare in pubblico, anche perché all’epoca non c’erano!, ma è indubbio che questo modo di esprimersi sembra fatto proprio per allontanare ogni destinatario che, in teoria, è l’umanità intera, di ieri, di oggi e di domani.

Per esempio: il passaggio

Quello che il Tathagata ha insegnato come il possesso di contrassegni, quello è in verità il non-possesso di non-contrassegni.

in italiano, per quel che posso capire io, suona quasi incomprensibile, se non addirittura logicamente sbagliato (due negazioni affermano, ma forse qui la regola non vale!); e non è un problema da poco: Osho dice che Buddha parla ad altezze tali che lì ogni cosa diventa contraddittoria e che la contraddizione diventa l'unica espressione; può darsi, come pure ci sta che parlando a una comunità di monaci, alcuni addirittura dei bodhisattva, in qualche modo dei professionisti, lui potesse utilizzare un registro linguistico d' *elite* e una semantica evoluta senza creare problemi all'assemblea.

Resta il fatto che si tratta di un messaggio che non ha in sé la capacità di parlare a tutti gli esseri e questo è un limite non indifferente; se pensiamo a cosa avrebbe detto Gesù solo 600 anni dopo, ci rendiamo conto di quanto una qualsiasi parabola, pur nella sua ambiguità (che è poi la sua forza!), abbia una capacità infinitamente superiore di arrivare al cuore degli umani. E lo stesso vale per Meister Eckhart che aveva tra i suoi uditori più che altro contadine e beghine di pochissima cultura in genere, e praticamente nessuna formazione teologica, ma che "sentivano" fortissime le parole del maestro domenicano del 1300'. Per non parlare del nostro Sistema Koan, in particolare nella sua parte moderna, che ha ancor di più la forza di trattare temi e problemi con la semplicità che viene dalla perfetta comprensione del Reale.

In ogni modo, siamo di fronte al primo dei due punti realmente importanti della parte di stasera e ha a che fare con la presenza del maestro, del suo mostrarsi, dell'apparire o meno della sua natura di illuminazione e della capacità/possibilità dei discepoli di accorgersene.

La tesi di Buddha è che ovunque vi siano segni, lì c'è frode, c'è inganno, il che è poi in prima battuta giusto e condivisibile.

Valutare il suo cranio rasato, la sua veste, come cammina, come parla e poi confrontarlo con quello di altri maestri non appare il metodo migliore, anche se è seguitissimo nel mondo della spiritualità di oggi e la comunità buddhista non fa per niente eccezione!

Ci sono anche importanti koan che accennano a questo tema, sia della tradizione sia del maestro Taino; vi leggo il caso n. 72 dello Zenshin Roku "Chi ce l'ha e chi no":

Una madre, che aveva praticato il disegno per tanti anni (finalmente si parla di un'artista), e lo aveva insegnato alle proprie figlie, decise di andare da un grande maestro per capire se esse avevano delle qualità (almeno s'evita di sprecare carta e colori). Le ragazze rimasero per qualche ora a disegnare col maestro. Alla fine egli disse alla madre (la sentenza): "La piccola ce l'ha, ma la più grande no (dov'è che ha sbagliato?)".

*2500 anni fa il vecchio
disse che ce l'hanno tutti.
ma avercelo o non
avercelo cosa cambia?*

Bisogna sviluppare un occhio capace di trascendere ogni segno, ogni caratteristica esteriore, ogni discorso o atteggiamento, capace di sentire con il cuore se chi si ha di fronte

non giunge da nessun luogo e non va in nessun luogo e non mostra alcun segno del venire e alcun segno dell'andare, alcun segno dell'essere e alcun segno del non essere, alcun segno di nascita e alcun segno di morte.

senza trascurare la provocazione della poesia del koan...!

C'è un pensiero del maestro Taino - in chiusura del teisho sulla poesia n. 16 del libro "I koan delle poesie" ("Ed è subito sera" di Salvatore Quasimodo) - che può aiutarci a gettare un po' di luce profonda sul tema

Attenti, come nelle calligrafie dei grandi maestri ci vuole un occhio da raggi x per vedere se una calligrafia proviene dal satori o dalla tecnica. È impeccabile chi sa guardare con un tale sguardo.

In ogni modo, anche senza i raggi x, credo si possa dire senza timore di sbagliare che l'assenza di atteggiamenti "da essere superiore" e con il mondo in gran dispetto, l'assenza, o quasi, di ogni forma di narcisismo, anche testamentario, l'assenza di qualsiasi "interesse", da quello più squisitamente materiale a quello dell'esercizio del potere, l'assenza di una corte di adoranti discepoli/servitori più che altro del sesso gradito, l'assenza di qualsiasi azione diretta a "vendere" il prodotto al mercato dello spirito... predispongono bene per ritenere di essere di fronte a un possibile maestro di spiritualità: naturalmente non basta, perché si è maestri se si è capaci di insegnare, cioè di *indicare* la Via, ma se queste caratteristiche generali non ci sono... forse è meglio cambiare sentiero!

La terza parte del discorso con la quale chiudiamo il teisho di stasera, che poi è la n. 6, dice

Subhuti chiese: "Ci saranno degli esseri – in un tempo futuro, negli ultimi momenti, nell'ultima epoca, negli ultimi cinquecento anni, nel momento del collasso della buona dottrina – che, quando queste parole del Sutra saranno insegnate, comprenderanno la loro verità?". Il Signore rispose: "Non parlare così, Subhuti! Certo, anche allora ci saranno degli esseri che, quando queste parole del Sutra saranno insegnate, comprenderanno la loro verità. Perché anche in quell'epoca, Subhuti, ci saranno dei Bodhisattva. E quei Bodhisattva, Subhuti, non saranno tali da aver fatto onore a un singolo Buddha, né tali da aver affondato le radici dei loro meriti solo sotto un singolo Buddha. Al contrario, Subhuti, quei Bodhisattva, quando queste parole del Sutra saranno insegnate, scopriranno anche un unico pensiero di limpida fede, e saranno tali da aver fatto onore a molte centinaia di migliaia di Buddha, come se avessero affondato le radici dei loro meriti sotto molte centinaia di migliaia di Buddha. Subhuti, il Tathagata li conosce attraverso la sua conoscenza illuminata; Subhuti, il Tathagata li vede attraverso il suo occhio di Buddha; al Tathagata essi sono totalmente noti, Subhuti. E tutti loro, Subhuti, genereranno e acquisiranno un incommensurabile e incalcolabile cumulo di meriti.

Ci sarebbero molti punti da approfondire; vediamone due:

- Il primo è la preoccupazione di Subhuti sul rischio che l'insegnamento di Buddha possa non resistere al tempo, che passati 500 anni vi possa essere la sua scomparsa; di anni ne sono passati 2500 e non paiono esserci rischi in questo senso; la preoccupazione però è comprensibile, non dimentichiamoci che loro erano all'inizio dell'avventura; questo passo mi ha fatto tornare in mente una frase che lessi in un notiziario di Scaramuccia uno dei primi anni in cui mi avvicinai alla pratica, a fine degli anni 80'; una frase che mi impressionò moltissimo; Taino scrisse (più o meno!):

a volte mi chiedono se lo Zen sopravviverà ai tempi futuri... sarebbe come chiedersi se nel futuro ci sarà il vento!

È un pensiero profondo, e che andrebbe sviscerato nei suoi probabili molti significati, ma che ci svela, secondo me, la posizione Zen: quando noi comprendiamo il MU, diventiamo il MU, e con il MU realizziamo la nostra comune natura con tutto quello che c'è ora nell'universo, e che c'era anche prima e che anche ci sarà nel futuro, in quell'istante si squaderna di fronte al nostro occhio spirituale "il volto originario che avevamo prima che nascessero i nostri genitori", intuiamo la nostra natura eterna, l'eternità del momento in cui ci troviamo, un istante che ricapitola e concentra in sé l'eterno passato e l'eterno futuro, e insieme l'insussistenza di ambedue; ha scritto Taino:

La vita è davanti ai nostri occhi senza attaccamenti pur nell'impermanenza che incombe. Non si può fare il pupazzo di neve con i nipoti solo perché quando loro non ci saranno si scioglierà e io sarò triste a questa visione. Quando faccio il pupazzo ho la gioia di stare a farlo con i nipoti sapendo che la vita andrà ancora avanti quando si sarà squagliato. Pur essendo presi dalla malinconia che prende nel vedere il disfacimento dell'esistenza, possiamo convivere perché sappiamo che siamo eterni e non dipendiamo dall'impermanenza. Si deve solo riuscire a realizzare l'assoluto per vivere impeccabili nell'impermanenza.

Compreso questo, ogni domanda sul futuro della pratica, come sul futuro di ognuno di noi, perde ogni senso e non c'è da far altro che... *viverci questa commedia da attori e spettatori, quali siamo, sostenuti dalla fiducia indistruttibile che "il mondo è perfetto così com'è"*; questa posizione è all'opposto di quella

di (quasi) tutti i grandi maestri di spiritualità, incapaci di *autotrascendersi*, incapaci di *non pensarsi*; lo stesso Osho dice:

Voi siete la gente di cui Buddha ha parlato. Voi siete la gente su cui io faccio affidamento. La ruota del Dhamma si è fermata: essa deve essere messa in movimento di nuovo [ndr, ma quando mai!].

- Il secondo è l'attribuzione a un Buddha di qualità straordinarie tipo vedere nel futuro; per Thich si vuol dire che

se una persona ha fiducia in questi insegnamenti, anche per un solo secondo, il Buddha la vede e la conosce. Essere visti e conosciuti dal Buddha è di grande ispirazione e sostegno per chiunque si trovi sul sentiero della pratica. Avere un amico intimo che ci capisce e conosce le nostre aspirazioni ci fa sentire incoraggiati. Un buon amico non deve fare molto. Non deve fare altro che vederci e conoscerci per quello che siamo, e subito ci sentiamo molto aiutati. Che dire poi, se il nostro amico è Buddha”.

Beh! se non è catechismo... ci siamo vicini! Il Sangha è importante, non c'è dubbio, il nostro Maestro è fondamentale... ma stiamo bene attenti: vediamo il *linchiano* "Vero Uomo al di sopra di tutte le categorie" e non avremo poi bisogno di Buddha, di Maestri e di veggenti, che altro non sono che quella celebre zattera di cui pure parlò il grande Shakya: anche lo Zen, come ogni società evoluta, non ha bisogno di eroi, di martiri e di maghi.

Finiamo qui: tra poco più di due ore leggeremo la Prajna Paramita; c'è tutto in quelle magiche frasi, ognuna delle quali si autoannulla: è un po' come moltiplicare uno per zero e sommarci poi un altro uno per zero e così via, all'infinito: anche se l'operazione dura da sempre e per sempre, dove si va a finire lo sappiamo già ora.